

Lectures domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

VI DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DEL PRECURSORE

Sarebbe errato contrapporre la richiesta del vangelo secondo Luca di ritenersi ἄχραιοι δοῦλοι «semplici servi» all'affermazione del Quarto Vangelo: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15). Infatti, mentre Luca dice di non presumere di valere qualcosa di più rispetto a ciò che si è chiamati a compiere nell'ambito del proprio dovere, il *loghion* giovanneo dice la relazione inedita del partner della *nuova alleanza* con il suo Signore. In altri termini, Luca dice la gratuità di colui che è preso nella condizione di “perdonato” da Dio, mentre Giovanni sottolinea la *novità* nel rapporto di alleanza tra il Signore e il suo popolo.

In entrambe le affermazioni vi è però la piena consapevolezza che il *perdono* di Dio è veramente il *dono* più grande e che la risposta dell'uomo davanti al Dio che salva non può fondarsi su alcuna presunzione, ma soltanto sull'umile accoglienza di quanto Dio ha già fatto.

Così insegna anche il discepolo di seconda (o terza generazione) che sta riflettendo sull'esperienza dell'apostolo Paolo: «*Sforzati di presentarti a Dio come una persona degna, un lavoratore che non deve vergognarsi e che dispensa rettamente la parola della verità*» (2 Tim 2,15).

LETTURA: Gb 1,13-21

Il brano letto nella liturgia di oggi è tratto dai primi due capitoli del libro di Giobbe, facenti parte della novella che fa da cornice al dramma vero e proprio (Gb 3,2 – 42,6). La cornice letteraria della novella (Gb 1,1 – 3,1 e 42,7-17) è importantissima per la comprensione del dramma poetico, formando un *prologo* e un *epilogo* dialettico, rispetto alle dinamiche del dramma.

La struttura del *prologo* è imperniata sulla *duplicazione* delle scene:

A. PROLOGO (1,1-3,1)

A1: la situazione di partenza - la fortuna di Giobbe (1,1-3)

A2: Giobbe intercessore per i figli (1,4-5)

A3: le obiezioni del *śātān*

I. prima prova (1,6-22)

a) nella corte celeste

- presentazione (1,6)
- dialogo istruttorio (1,7-11)
- decisione divina (1,12a)
- il *śātān* si allontana (1,12b)

b) sulla terra

- la serie di sciagure (1,13-19)
- reazione di Giobbe (1,20-21)

c) giudizio conclusivo del narratore (1,22)

II. seconda prova (2,1-10)

a) *nella corte celeste*

- nuova presentazione (2,1)
- secondo dialogo istruttorio (2,2-5)
- seconda decisione divina (2,6)
- il *śātān* si allontana di nuovo (2,7a)

b) *sulla terra*

- nuova sciagura (2,7b-8)
- reazione della moglie e di Giobbe (2,9-10a)

c) *giudizio conclusivo del narratore* (2,10b)

A4: l'arrivo degli amici e l'inizio del dramma (2,11-3,1)

Per due volte il *śātān* fa una scommessa nell'ambito della corte celeste con ^{ADONAI} mettendo in dubbio la gratuita religiosità di Giobbe e per due volte Giobbe – nonostante le prove permesse da ^{ADONAI} – *non peccò e non accusò Dio di insulsaggine* (Gb 1,22, ripetuto quasi alla lettera in 2,10).

Certo non è la religiosità del Giobbe della cornice novellistica la *novità* del libro di Giobbe. L'autore del dramma sfrutta la situazione e il personaggio del Giobbe della novella del prologo per costruire il suo grandioso Giobbe che osa chiedere ragione della propria sofferenza ingiusta, perché in contrasto con la sua vita di uomo «integro e retto, timorato di Dio e alieno dal male» (Gb 1,1. 8; 2,3).

Il Giobbe del dramma non è infatti un uomo mite e remissivo, sottomesso a qualsiasi decisione divina e fermamente “pio”; è piuttosto un audace ribelle che non si rassegna di vedersi trattato da Dio come un empio e come un perseguitato senza motivo.

Nel contesto delle letture di questa domenica, comunque, la pagina di Giobbe assume un nuovo valore ermeneutico, diverso dall'originale del libro biblico che conduce all'atto di fede e di sottomissione del personaggio Giobbe, confessando il bisogno di riconoscere il nome di Dio in ogni momento della vita, fosse anche il più oscuro e irriconoscibile. È un bellissimo pensiero spirituale, estraneo però al personaggio di Giobbe che agisce nelle veementi scene del dramma e che, indomito, sino alla fine giunge a proclamare la sua fiera opposizione alla sofferenza di un innocente: «*Perciò continuo a rigettare polvere e cenere, ma ne sono consolato*» (Gb 42,6).

¹³ Il giorno in cui i suoi [= di Giobbe] figli e le sue figlie stavano mangiando e bevendo vino in casa del fratello maggiore, ¹⁴ un messaggero giunse da Giobbe e gli riferì:

– Mentre i buoi stavano arando e le asine pascolavano vicino ad essi, ¹⁵ sono piombati addosso i Sabei e li hanno portati via, dopo aver colpito i servi a fil di spada. Sono potuto fuggire solo io, per raccontartelo.

¹⁶ Questi stava ancora parlando, quando giunse un altro a dire:

– Il fuoco di Dio è caduto dal cielo e ha bruciato le greggi e i servi, divorandoli. Sono potuto fuggire solo io, per raccontartelo.

¹⁷ Questi stava ancora parlando, quando giunse un altro a dire:

– I caldei hanno formato tre bande, si sono gettati sui cammelli e li hanno presi, dopo aver colpito i servi a fil di spada. Sono potuto fuggire solo io, per raccontartelo.

¹⁸ Questi stava ancora parlando, quando giunse un altro a dire:

– I tuoi figli e le tue figlie stavano mangiando e bevendo vino in casa del fratello maggiore, ¹⁹ quando un vento impetuoso si è alzato dal di là del deserto e ha investito la casa sui quattro lati: essa è rovinata sui giovani e sono morti. Sono potuto fuggire solo io, per raccontartelo.

²⁰ Allora Giobbe si alzò, si stracciò le vesti, si rase il capo, cadde a terra in prostrazione ²¹ e disse:

– Nudo uscii dal grembo di mia madre
e nudo vi farò ritorno.

^{ADONAI} ha dato, ^{ADONAI} se l'è ripreso.

Il nome di ^{ADONAI} sia benedetto!

²² *Malgrado tutto questo, Giobbe non peccò e non accusò Dio di insulsaggine.*

La narrazione della prima sciagura (vv. 13-15) ha due caratteristiche che diventano quasi dei “ritornelli” nelle tre scene seguenti:

a) la contemporaneità degli eventi narrati («mentre i buoi stavano arando e le asine pascolavano vicino ad essi»; v. 14);

b) la conclusione del messaggero: «sono potuto fuggire solo io, per raccontartelo» (v. 15b).

La sequenza delle quattro scene di sciagura – la razzia dei Sabei su buoi e pecore, il fulmine dal cielo su greggi e servi, la razzia dei Caldei sui cammelli e servi e, infine, il vento che fa crollare la casa ove si trovavano i suoi figli e li fa perire tutti – culmina con la solenne professione di fede di Giobbe, nella quale emerge quello che P. Ricœur ebbe acutamente a definire come il punto risolutivo del libro e della “prova” di Giobbe: «amare Dio per nulla».

Letta così, sebbene estrapolata dalla tragedia originaria del libro e astratta dalle dialettiche che essa sviluppa con il dramma, anche questa pagina aiuta a entrare nella caratterizzazione dell'essere ἀχρεῖοι δοῦλοι «semplici servi», così come ci vuole la radicalità della parola evangelica.

SALMO: Sal 16(17), 1-4b. 6-7

℟ Volgiti a me, Signore: ascolta la mia preghiera.

¹ ^{ADONAI}, ascolta la mia giusta causa,
sii attento al mio grido.
Porgi l'orecchio alla mia preghiera:
sulle mie labbra non c'è inganno.

℟

² Dal tuo volto venga per me il giudizio,
i tuoi occhi vedano la giustizia.
³ Saggia il mio cuore, scrutalo nella notte,
provami al fuoco: non troverai malizia.
La mia bocca non si è resa colpevole,
⁴ secondo l'agire umano;
seguendo la parola delle tue labbra.

℟

⁶ Io t'invoco poiché tu mi rispondi, o Dio;
tendi a me l'orecchio, ascolta le mie parole,
⁷ mostrami i prodigi della tua misericordia,
tu che salvi dai nemici chi si affida alla tua destra.

℞

EPISTOLA: 2 Tim 2,6-15

³ Come un buon soldato di Gesù Cristo, soffri insieme con me. ⁴ Nessuno, quando presta servizio militare, si lascia prendere dalle faccende della vita comune, se vuol piacere a colui che lo ha arruolato. ⁵ Anche l'atleta non riceve il premio se non ha lottato secondo le regole. ⁶ Il contadino, che lavora duramente, dev'essere il primo a raccogliere i frutti della terra. ⁷ Cerca di capire quello che dico, e il Signore ti aiuterà a comprendere ogni cosa.

⁸ Ricordati di Gesù Cristo, risorto dai morti,
discendente di Davide, come io annuncio nel mio Vangelo,
⁹ per il quale soffro fino a portare le catene come un malfattore.

Ma la parola di Dio non è incatenata! ¹⁰ Perciò io sopporto ogni cosa per quelli che Dio ha scelto, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna. ¹¹ Questa parola è degna di fede:

Se moriamo con lui, con lui anche vivremo;
¹² se perseveriamo, con lui anche regneremo;
se lo rinneghiamo, lui pure ci rinnegherà;
¹³ se siamo infedeli, lui rimane fedele,
perché non può rinnegare se stesso.

¹⁴ Richiama alla memoria queste cose, scongiurando davanti a Dio che si evitino le vane discussioni, le quali non giovano a nulla se non alla rovina di chi le ascolta. ¹⁵ Sforzati di presentarti a Dio come una persona degna, un lavoratore che non deve vergognarsi e che dispensa rettamente la parola della verità.

Con questa parte,¹ l'esortazione assume decisamente il tono del testamento spirituale. Il clima è quello della separazione in una prospettiva di prove e tribolazioni che metteranno a dura prova la fedeltà cristiana. L'incoraggiamento e soprattutto l'esempio di Paolo, il prigioniero incatenato per il vangelo, costituiscono un riferimento costante spirituale non solo per il capo responsabile della comunità, ma per tutti i cristiani chiamati alla perseveranza nelle sofferenze. Lo stile dunque è quello della paretesi incoraggiante, dove gli inviti e gli appelli si alternano alle motivazioni. Queste ultime sono formulate mediante il richiamo o citazione di brani tradizionali, frammenti di professione di fede

¹ Questo commento è liberamente tratto da R. FABRIS, *2 Timoteo*, in *Le lettere di Paolo*, 3. Traduzione e commento, a cura di R. FABRIS (Commenti Biblici), Edizioni Borla, Roma 1980, pp. 480-487.

e inni liturgici (2,8. 11-13). La struttura letteraria del brano riflette l'articolazione tematica. Un invito e incarico dati al discepolo/figlio Timoteo aprono la sezione. Segue l'esortazione alla perseveranza e impegno nonostante gli stress e sofferenze che questi comportano.

L'esortazione generale all'inizio è illustrata con tre metafore tradizionali dell'impegno e dedizione: quella del soldato (vv. 3-4, *non letti nella liturgia*), dello sportivo professionista (v. 5) e dell'agricoltore (v. 6). A conclusione risuona l'invito all'applicazione pratica (v. 7). Ne risulta una specie di piccolo manuale per chiunque si ingaggia nel lavoro apostolico e più genericamente nella vita cristiana. A questo punto viene inserita la prima motivazione con il rimando a un'antica professione di fede in Gesù, messia storico glorificato da Dio con la risurrezione (v. 8). Fa seguito l'esempio di Paolo, figura ideale e tipica dell'apostolo e martire per l'evangelo, che attua nella sua vita la logica della morte e risurrezione (vv. 9-10). La citazione di un antico inno sviluppa ulteriormente questa logica di morte e risurrezione facendone l'applicazione a tutti i cristiani; da notare il passaggio nelle forme verbali dal singolare dei versi precedenti al plurale di tutte queste righe ritmiche (vv. 11-13). Questa alternanza di esortazione e formule di fede è un tratto caratteristico delle lettere pastorali.

Nelle esortazioni di questo brano prevale il tema della perseveranza nelle prove al punto che qualche autore vi ha visto una specie di vademecum o teologia del martire. Tuttavia non si deve trascurare l'invito o istruzione che sta all'inizio. Essa riprende un motivo tipico delle nostre lettere: la continuità e fedeltà nella trasmissione della fede. Gli anelli ideali di questa catena «tradizionale» sono: Paolo, che a sua volta rimanda al Signore che lo ha incaricato dell'annuncio del vangelo (v. 8); Timoteo, il discepolo fedele che ha ricevuto ufficialmente e pubblicamente – alla presenza di molti testimoni – il patrimonio dottrinale che deve trasmettere integro; le persone fidate e idonee all'insegnamento che lo comunicano agli altri. Ci sono tutti gli elementi per elaborare la nozione successiva della «*traditio*», come garanzia e fonte della continuità storica della fede cristiana.

Il secondo tema che domina il discorso parenetico è quello della fedeltà nelle sofferenze che si chiama *perseveranza*. In questo contesto si tenta anche di dare una motivazione e significato alle sofferenze cristiane, sulla base di una riflessione che riceve la sua forza dalla logica della croce. Il principio generale in base al quale si tenta di dare un senso alle sofferenze connesse con la vita cristiana o con l'impegno missionario e apostolico, si può formulare così: ogni impegno professionale o di lavoro serio comporta una dose di sforzi penosi e di rinunce.

E si portano tre esempi per illustrare questo principio. Il confronto della vita spirituale o morale con l'impegno dei militari di carriera o dell'atleta professionista sono di casa nell'ambiente stoico. Ma quello che si sottolinea nel nostro testo è la correlazione tra impegno, perseveranza, sforzo richiesti – che rappresentano le condizioni o qualità ideali – e l'obiettivo o risultato finale: rispondere alle attese del «comandante», raggiungere il premio, godere i frutti. Fuori metafora i tre paragoni hanno un chiaro orientamento escatologico. Cioè l'impegno, lo sforzo e la fatica presenti hanno senso in vista della meta o scopo finale. In quest'ottica «escatologica» o di speranza si deve intendere anche l'invito conclusivo a penetrare il senso delle tre parabole e dedurne le conseguenze per la vita grazie all'intelligenza spirituale, dono del Signore.

Questa interpretazione in chiave escatologica e non puramente moralistica è confermata dalla citazione del frammento di credo cristiano. L'allusione alla discendenza davidica di Gesù potrebbe suggerire l'origine giudeo-cristiana o palestinese di questa formula. Ma la sua associazione con il tema della risurrezione rientra in uno schema ben noto anche nella tradizione paolina (cf Rm 1,3). La menzione di Gesù Cristo, il messia, inserita nella storia delle promesse, non può prescindere dalla sua morte di croce. Su questo sfondo la sua risurrezione dai morti è il senso ultimo e profondo delle sofferenze che ora toccano in sorte a tutti i credenti dei quali Paolo rimane il prototipo o il modello ideale. Perciò l'apostolo può a buon diritto chiamare questa logica della croce, che è la fedeltà nelle sofferenze, fondata sulla speranza di vita o risurrezione, il «mio vangelo». Non è solo e tanto la proclamazione della vittoria di Gesù sulla morte, ma la partecipazione storica di Paolo alla dialettica di morte e risurrezione che diventa annuncio pubblico o vangelo. Quello che qui viene chiamata «sofferenza» non è riducibile semplicemente allo stress fisico o psicologico che accompagna in misura più o meno intensa ogni esistenza umana, ma quell'afflizione e tribolazione che derivano dalla scelta cristiana e dall'impegno missionario. Perciò il testo dice che se anche l'apostolo è in stato di arresto come un criminale comune, la parola di Dio non può essere sequestrata o incatenata. L'efficacia dell'annuncio e della testimonianza passano attraverso la fedeltà nonostante le resistenze e le repressioni esterne. Nella stessa ottica va letto il verso successivo che parla del valore salvifico della sofferenza dell'apostolo missionario. Questo valore non dipende da combinazioni più o meno misticheggianti o da finzioni giuridiche – per cui l'apostolo soffre al posto di altri o in forma vicaria – ma ancora dalla logica della croce. La fedeltà o perseveranza nelle prove è lo spazio ideale in cui si rivela ora l'efficacia salvifica dell'amore di Dio in forza della solidarietà di destino di ogni uomo con Gesù. Da lui solo viene la salvezza definitiva e gloriosa.

Per chi avesse dei dubbi l'autore aggiunge tre versi che sono ancora una citazione di una formula di fede. L'affinità tematica con Rm 6,5. 8, e Col 2,20; 3,1, depone non solo a favore dell'aspetto tradizionale e paolino di questo frammento, ma anche della sua originaria situazione battesimale. La struttura letteraria di questi versi o stichi abbinati in un parallelismo sinonimico, vv. 11-12, e antitetico, v. 13a, rivela l'indole innica ed ebraizzante della composizione primitiva.

Il tema ripreso e sviluppato in queste righe poetiche è quello dei versi precedenti: la solidarietà di destino con Gesù morto e risorto dà senso e valore alle sofferenze e tribolazioni di ogni cristiano. Che si tratti ancora della sofferenza o prova connessa con la testimonianza della fede si intuisce dalla terminologia dei vv. 12b e 13b: «rinnegare» occorre nei contesti della pubblica professione di fede, nei contesti conflittuali (cf Mt 10,33; 26,70. 72). Però la perseveranza cristiana in ultima analisi non è riducibile a una qualità eroica, ma all'adesione di fede inaugurata dal battesimo e fondata sulla fedeltà estrema di Dio come si è rivelata nell'amore di Gesù Cristo. È una fedeltà che infrange la logica della pura «giustizia» del premio e castigo, per dare spazio alla gratuità e alle sorprese di un amore incondizionato.

Nei vv. 14-15, inizio di un nuovo paragrafo, sorprende questa ripresa improvvisa del tono polemico contro i fautori dell'«eresia». Ma questa alternanza di istruzioni e messa in guardia sullo sfondo dei pericoli incombenti è una caratteristica dello stile dei discorsi di addio. In quest'ottica rientra anche il paragrafo dei vv. 14-26, dove le brevi e nervose

raccomandazioni si alternano con le istruzioni più ampie e calme. Le prime sono caratterizzate dalla serie degli imperativi che escludono ogni rapporto dialettico con gli «eretici»: «evita le questioni inutili», le chiacchiere profane, le speculazioni stupide (vv. 14. 16 e 23). L'eresia come al solito viene squalificata sul piano religioso e culturale. Nei confronti della verità e della sana dottrina essa è un sistema «stupido», artificioso, un gioco di parole, una serie di sofismi ideologici. Perciò non merita neppure un confronto serio. La tattica più fruttuosa è quella del rifiuto totale. Sull'altro versante le istruzioni tentano di spiegare e motivare le scelte positive proposte al responsabile di comunità e ai credenti in genere. In questo caso gli imperativi sono seguiti dalle esemplificazioni condensate nelle liste di virtù o qualità raccomandate (vv. 22. 24-25). Al centro di questa doppia serie di raccomandazioni e istruzioni pratiche vi è una digressione di teologia pastorale sulla chiesa come costruzione solida e sicura, la «grande casa», nella quale coesistono cristiani buoni e cattivi. Questa constatazione diventa un ulteriore motivo a fare la propria scelta coerente con l'impegno battesimale che comporta l'adesione incondizionata al Signore (vv. 19-21).

Nei vv. 14-15, l'invito a rigettare senza compromessi le tendenze ereticali è giustificato con la sottolineatura della loro pericolosità. Un dibattito o confronto con gli esponenti delle teorie devianti farebbe il loro gioco, teso appunto a ridurre la fede a una disquisizione dialettica. La nefasta influenza di queste discussioni è paragonabile all'effetto devastatore di una cancrena che divora i tessuti di un organismo sano.

La stessa preoccupazione pratico-pastorale suggerisce la tattica per combattere la minaccia dell'eresia «speculativa e verbosa». Il responsabile della comunità, al quale spetta particolarmente questo compito di denuncia e difesa, deve opporre agli avversari la proclamazione ferma e sicura della fede, «la parola di verità», e una prassi ineccepibile, degna di un qualificato «lavoratore» nella casa di Dio (v. 15).

È appunto l'essere ἄχρειοι δοῦλοι «semplicemente servi» di cui parla la pericope evangelica proposta.

VANGELO: Lc 17,7-10

L'ampia sezione di Lc 9,51 – 21,38 potrebbe avere come titolo «Gesù introduce i suoi discepoli al mistero di Gerusalemme». È l'idea del viaggio verso Gerusalemme, già *in nuce* presente nel racconto marciano, ma sviluppato in modo proprio e centrale nella narrazione lucana, secondo questa struttura:

- A1. La partenza per la missione (9,51 – 10,42)
 - A2. La benedizione suprema (11,1-54)
 - A3. Saper discernere l'oggi in funzione della fine (12,1 – 13,21)
 - B. Il banchetto messianico (13,22 – 14,35)
 - B'. La vera giustizia (15,1 – 17,10)
- A1'. L'accoglienza del Regno (17,11 – 18,30)
 - A2'. Gesù, il re contestato (18,31 – 19,46)
 - A3'. La venuta di Cristo è vicina (19,47 – 21,38)

La lettura odierna chiude la seconda sotto-sequenza della parte centrale (B': 15,1 – 17,10), dedicata al tema della *vera giustizia* e del *perdono gratuito* che proviene da Dio, Padre misericordioso (Lc 15,1 - 17,10):²

+ Accogliere il fratello peccatore che si pente		15,1-32
– Tornato dal lavoro nei campi		
non inorgogliersi di non aver disobbedito		
ai comandi del padre	AI FARISEI	
L'amministratore scaltro si fa degli amici con il denaro		16,1-8
conta sulla misericordia	AI DISCEPOLI	
<i>Il denaro, simbolo o idolo</i>	AI DISCEPOLI	16,9-13
I farisei, amici del denaro, si fanno beffe di Gesù		16,14
<i>La Legge, simbolo o idolo</i>	AI FARISEI	16,15-18
Il ricco, stolto, non si fa degli amici con il danaro:		
conta sulla Legge	AI FARISEI	16,19-31
+ Perdonare il fratello che si pente.	AI DISCEPOLI	
– Gettare l'orgoglio in mare		
– Tornato dal lavoro dei campi, non inorgogliersi di aver fatto tutto quanto è stato comandato		17,1-10

Le due sotto-sequenze estreme (Lc 15,1-32 e 17,1-10) si corrispondono simmetricamente. Vi si parla di peccatori (Lc 15,1. 7. 10) o di persone che hanno peccato (Lc 15,18. 21; 17,3.4) o che tornano (17,4) come il figlio minore (Lc 1,17. 20) alla casa paterna. Si noti che quanto viene detto ai farisei e agli scribi nella prima sotto-sequenza viene detto anche ai discepoli nell'ultima sotto-sequenza.

[Il Signore rispose:]
– ⁷ Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: “Vieni subito e mettiti a tavola”? ⁸ Non gli dirà piuttosto: “Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e servimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu”? ⁹ Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?
¹⁰ Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo semplicemente servi. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”».

I vv. 7-10 sono di fatto un'unica parabola imperniata sulla sola metafora dell'«essere servi», e proprio per questo assume valore di assoluta importanza la corretta traduzione

² R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca. Analisi retorica* (Retorica Biblica 7), EDB, Bologna 2003², pp. 457-491.

dell'attributo ἄχραιοι δοῦλοι nel contesto della frase finale: «Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo semplicemente servi. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”».

Tradurre con «servi inutili» non rende ragione della parabola stessa e soprattutto del significato del ruolo dei «servi» (= noi) nell'opera di salvezza. Il vocabolo ἄχρειος in età ellenistica ha due significati diversi, sebbene entrambi indicanti la piccolezza. Guardando all'etimologia, dal verbo χράομαι «utilizzare, servirsi», il primo significato deve essere quello di essere «inutili, inservibili». Ma una seconda sfumatura è possibile per questo aggettivo ed è ben attestata nei LXX. Essa indica piuttosto l'essere «povero, vile» non in senso morale, cioè per una qualche colpa commessa, ma a motivo dell'umile condizione in cui si trova il servo. Questa sfumatura di significato è presente nelle due ricorrenze del termine nella traduzione dei LXX e, precisamente, in 2Sam 6, 22 (καὶ ἀποκαλυφθήσομαι ἔτι οὕτως καὶ ἔσομαι ἄχρειος ἐν ὀφθαλμοῖς σου καὶ μετὰ τῶν παιδισκῶν, ὧν εἶπας με δοξασθῆναι), nell'episodio del trasporto dell'arca a Gerusaemme, quando Davide, dopo aver danzato dinanzi all'arca ed essere stato criticato da Mikal dice: «Mi abbasserò ancor più di così e mi renderò vile (ἄχρειος) ai tuoi occhi». Qui è evidente che l'altro significato, «inutile», è del tutto inadatto per una traduzione corretta;³ e in LettGer 15: «Come un vaso rotto non ha più valore, così sono i loro idoli posti nei templi. I loro occhi sono pieni di polvere sollevata dal viavai dei visitatori».

I servi non sono inutili: hanno infatti lavorato! Ma non devono pretendere di essere altro che «semplici servi». La traduzione migliore è dunque: siamo «poveri servi» oppure «semplici servi». L'espressione evangelica vuole dire che il «servire» non è qualcosa che si aggiunge alla condizione umana, come un possibile merito o come una realtà su cui si erge una costruzione superflua, ma è costitutivo per la propria vita. Una persona che non fosse in atteggiamento di «servizio» avrebbe fallito la sua prima identità, avrebbe perso la sua vita e se stesso. Colui che invece vive la sua esistenza come un servo, non fa altro che rispondere a quel disegno di servitore iscritto nella sua stessa vita.

PER LA NOSTRA VITA

- I. Il Vangelo dice una cosa semplice,
che disorienta e inquieta la nostra suscettibilità.
La schiettezza del Vangelo non ha opportunismi o vie oblique.
Senza rivendicazioni, aspettative e pretese stiamo davanti a Dio.
Come il servo col suo padrone.
Pienamente consapevoli del nostro compito.
Il servo non è inutile per il suo padrone.
Sta nella giusta misura dei compiti affidatigli.
In lui è riposta una tacita fiducia,
come per colui che sa adempiere il servizio chiesto;
ma ha anche il confine del suo agire.
“Tutto quanto dobbiamo fare”.
Nulla di più, o di meno.

³ Cf su questo: *A greek-english lexicon of the Septuagint*, Eds. J.Lust, E.Eynikel, K.Hauspie), Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart, 1992, vol. I, p.75.

In ciò che mi è affidato rimango fedele.
 La vita, i volti, le relazioni, la responsabilità.
 Il senso della gratitudine e della misura.
 Della sobrietà.
 Semplicemente servi di un “amore” senza limite, donatoci,
 e da vivere nella restituzione.

Il servo non diventa padrone, nel tempo.
 Non coltiva pretese fuori luogo,
 non siede al posto del padrone.

Dio non chiede eroi, personaggi che si sostituiscano a Lui...
 Discepoli, invece, che alla sera della vita possano sussurrare:
 “abbiamo fatto quanto dovevamo fare”.⁴

2. Anche nei campi diminuiscono i contadini, in mare i marinai, nell'accampamento i soldati, nel foro l'onestà, nei processi la giustizia, nelle amicizie l'armonia, nelle arti l'abilità, nei costumi il rigore morale.⁵

3. Se Dio decide che io abbia tanto da fare, bene, allora lo farò, dopo essere passata per tutte le esperienze per cui possono passare anche gli altri. E il valore della mia persona risulterà appunto da come saprò comportarmi nella nuova situazione. E se non potrò sopravvivere, allora si vedrà chi sono da come morirò. Non si tratta più di tenersi fuori da una determinata situazione, costi quel che costi, ma di come ci si comporta e si continua a vivere in qualunque situazione. Le cose che devo ragionevolmente fare, le farò. [...]

Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani – ma anche questo richiede una certa esperienza. Ogni giorno ha la sua parte. Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. [...]

E quasi ad ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi.⁶

4. Bisogna combatterle come pulci, le tante piccole preoccupazioni per il futuro che divorano le nostre migliori forze creative. Ci organizziamo l'indomani nei nostri pensieri, ma poi va tutto in modo diverso, molto diverso. A ciascun giorno basta la sua pena. Si devono fare le cose che vanno fatte e per il resto non ci si deve lasciar contagiare dalle innumerevoli preoccupazioni meschine, che sono altrettante mozioni di sfiducia nei confronti di Dio. [...]

⁴ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

⁵ CIPRIANO, *Trattati* (Testi Patristici 175), Città Nuova Editrice, Roma 2000, pp. 85-86.

⁶ E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, a cura di J.G. GAARLANDT, Traduzione di C. PASSANTI (Gli Adelphi 93), Adelphi, Milano 1996, 2005¹⁰, pp. 168-169.

In fondo, il nostro unico dovere morale è quello di dissodare in noi stessi vaste aree di tranquillità, fintanto che si sia in grado d'irraggiarla anche sugli altri. [...]

Essere fedeli nel più largo del termine, fedeli a se stessi, a Dio, ai propri momenti migliori. E dovunque si è, esserci “al cento per cento”. Il mio “fare” consisterà nell’ “essere”!⁷

5. Ho spezzato il mio corpo come se fosse pane e l’ho distribuito agli uomini. Perché no? Erano così affamati, e da tanto tempo. [...]

Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite.⁸

6. Se l’uomo è servo, ciò significa da un lato che Dio è il Signore [...] che va riconosciuto e creduto come tale, che non può essere compreso e spiegato, e significato; dall’altro lato che l’uomo non ha alcuna propria volontà, non ha più una propria vita, così come tutto quel che egli ha appartiene a Dio: i suoi beni, la sua volontà, la sua gloria e il suo onore. Perciò egli deve a Dio tutta la sua vita, la sua fatica, il suo lavoro, la sua rinuncia in tutte le cose, e qualunque cosa faccia, la può fare soltanto per il Signore. [...]

Con la nostra buona condotta vogliamo acquisire un diritto su Dio, vogliamo dire l’ultima parola anziché aspettare che Dio prenda la parola. Vogliamo mercanteggiare con lui la nostra beatitudine e anticipare la sua sentenza. Vogliamo penetrare nei suoi reconditi consigli, pur sapendo che “un servo non deve conoscere i segreti del suo padrone”. Nella lotta non ci affidiamo in partenza alla grazia e alla mancanza di grazia, ma ci attegiamo a combattenti, cosa che invece non possiamo mai essere.⁹

7. Le ricchezze del Vangelo non sono quotate sul mercato: sono fuori corso perché nessuno le domanda. Nel modo come sono conosciute nessuno ne vorrebbe, neanche regalare. [...] Quali che siano in verità le ricchezze del Vangelo, esse non mancano: quali che siano, non si sa che esistono; lo sconosciuto, l’ignorato è necessariamente indesiderato. Il mondo si presenta a noi come sufficiente. Esso basta agli uomini che lo costituiscono. Non c’è posto per quello che esso non è.

E così, non è questione di un Vangelo troppo distante o annunciato in una lingua straniera o tradito da cattivi testimoni. È questione di una sordità intellettuale a quel che noi vogliamo dire; non soltanto al soprannaturale, ma a tutto ciò che nell’uomo non si appaga solo nel mondo.¹⁰

8. Solo dinanzi a Dio restiamo nudi. Grande è la sfida che affrontiamo in ogni istante, sublime è l’occasione, ogni occasione. Siamo qui, con Dio vicino a noi, e un raggio della Sua potenza si irradia su di noi.

L’uomo probo si sente umiliato dalla consapevolezza che le proprie qualità più alte sono solo parzialmente preziose; il terreno su cui poggia la fermezza è melmoso. Oltre la sua volontà di aggrapparsi alla vita, qual è il suo interesse più duraturo?

⁷ E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, pp. 221-222.

⁸ E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, pp. 238-239.

⁹ D. BONHOEFFER, *Scritti scelti (1918-1933)*, Edizione critica, Edizione italiana a cura di A. CONCI (Biblioteca di Cultura 21 / Opere di Dietrich Bonhoeffer. Edizione critica 9), Editrice Queriniana, Brescia 2008, p. 150.

¹⁰ M. DELBRËL, *Noi delle strade*, Introduzione di J. LOEW, Nota finale di L. AUGROS, Piero Gribaudi Editore, Milano 1969, 2008¹⁰, p. 203.

Il disagio precede l'impegno religioso, è anzi la pietra di paragone dell'esistenza religiosa. [...]

Ho paura di coloro che non provano mai alcun disagio di fronte alla propria meschinità, ai propri pregiudizi, alla propria invidia, alla propria presunzione, di coloro che non provano mai alcun disagio dinanzi alla profanazione della vita. Un mondo colmo di grandiosità è stato tramutato in un baccanale. [...]

Rabbrivisco al pensiero di una società dominata da uomini assolutamente certi della propria saggezza, uomini per i quali nel mondo ogni cosa è limpida come il cristallo, uomini la cui mente non conosce mistero né incertezza.

Quello di cui il mondo ha bisogno è il senso di disagio. L'uomo moderno ha potere e ricchezza per vincere la povertà e la malattia, ma non ha saggezza per vincere il dubbio. Siamo colpevoli di fraintendere il significato dell'esistenza; siamo colpevoli di distorcere i nostri fini e di ingannare le nostre anime. Siamo molto più di quanto contengano le nostre asserzioni, più complicati, più profondi di quanto contengano le nostre teorie. Il nostro pensiero è arretrato nel tempo.

Qual è la verità dell'essere uomini? La mancanza di pretese, il riconoscimento dell'opacità, della miopia, dell'inadeguatezza. Ma la verità richiede anche di elevarsi, di lottare, perché il fine è al tempo stesso in noi e al di là di noi. La verità dell'essere uomini è la gratitudine; il suo segreto è l'apprezzamento.¹¹

¹¹ A.J. HESCHEL, *Chi è l'uomo?*, Traduzione di L. MORTARA - E. MORTARA DI VEROLI, Con uno scritto di E. ZOLLA (Conoscenza Religiosa 36), SE, Milano 2005, pp. 129-130.